

Platone giunge a definire il nesso indissolubile tra politica e filosofia, ossia la questione di intendere l'unità reale della *polis*, strettamente connessa alla conoscenza e alla fondazione metafisica dell'intelligenza. Lo Stato platonico è uno Stato di ragione perché governato dalla razionalità, dove la politica rappresenta un'attività volta a garantire il comando del razionale cui l'irrazionale deve essere sottomesso²⁶.

Indagando il mondo dei bisogni e del loro soddisfacimento, Platone anticipa di oltre due secoli la teoria scientifica della cultura. Nel Libro Secondo della Repubblica, egli sostiene che «uno Stato nasce perché ciascuno di noi non basta a se stesso, ma ha molti bisogni»²⁷ e, tra questi, quello principale è costituito dal nutrimento, il secondo dall'abitazione, il terzo dal vestito²⁸. Il vero e sano Stato, città-stato (*polis*), è quello in cui ognuno si dedica ad una sola arte secondo la propria naturale inclinazione (quella comunemente definita in età contemporanea come inclinazione fisiologica, genetica e comportamentale).

Anche Aristotele, in una delle sue principali opere esoteriche, si sofferma sull'origine della città-Stato. Nel Libro Primo della *Politica*, Aristotele sostiene che l'uomo è per natura un animale politico (*zoon politikon*) e, in quanto tale, «per natura deve vivere in una città [...] chi non vive in nessuna città, per la sua propria natura e non per caso, o è un essere inferiore o è più che un uomo»²⁹, ma a differenza di Platone, non attribuisce alla proliferazione delle attività la degenerazione di uno Stato, ma alla crescita smisurata della popolazione che non consente l'applicazione di una congrua costituzione politica. Nel Libro Settimo, infatti, chiarisce che la condizione principale di uno Stato ideale è quella in cui l'ordinamento politico impone un limite massimo e anche un limite minimo alla popolazione³⁰, poiché un numero esiguo di cittadini non potrebbe essere sufficiente alla piena realizzazione di una costituzione politica. Per un altro verso, Aristotele adopera il termine “antropologia” come discorso sull'uomo, inteso non come entità astratta, ma nella sua realtà e nelle infinite varietà in cui si presenta nel mondo.

3. Metodi quantitativi nello studio della vita

Da una prospettiva filosofico-politica il Cinquecento rappresenta il periodo in cui si avvia la modernità (prima modernità). Si tratta di uno stadio primigenio che coincide con un cambio di paradigma avviato durante il Rinascimento e che inaugura una stagione di mutamenti significativi che gravitano attorno alla tensione tra convergenza epistemologica e ambiguità euristica. Si assiste quindi all'avvio di una convergenza progettuale, in cui l'impiego dei metodi quantitativi nello studio dei fenomeni della vita – al pari dei fenomeni naturali – diviene espressamente oggetto della politica.

²⁶ G. Preite, *Lo stato come organizzazione sociale. Modelli antropologici della filosofia politica*, cit., p. 22.

²⁷ Platone, *Repubblica*, trad. it., Bari, Laterza, 1978, p. 47.

²⁸ *Ibidem*

²⁹ Aristotele, *Politica*, trad. it., Bari, Laterza, 1979, p. 32.

³⁰ Per limite di popolazione (massimo e minimo) si intende non di *politai* in senso stretto, ossia di coloro che partecipano alla *politeia* (costituzione politica e cittadinanza) da cui sono esclusi le donne, gli schiavi e, in genere, i non-cittadini come i meteci o forestieri liberi che, seppure residenti stabili in una data *polis*, sono esclusi dalla partecipazione attiva alla vita politica.

In altri termini, all'interno del più ampio dibattito contemporaneo delle scienze sociali, la scienza in generale e quella biologico-naturale, in particolare, lanciano una duplice sfida alla conoscenza e all'analisi dell'uomo che proviene dalla speculazione delle scienze umanistiche. Si tratta di proporre la sola conoscenza fenomenologica sulla natura umana come l'unica e definitiva risposta alla sua immagine esistenziale. Questo approccio, basato sul metodo empirico dell'osservazione scientifica, si radica totalmente in quelle discipline, appartenenti alla biologia naturale, che si occupano dello studio delle caratteristiche e del comportamento e del corpo umano da un punto di vista fisiologico³¹ o biologico-evolutivo (come nel caso della biometria dei nostri tempi), da costituire la reale possibilità per una nuova definizione dell'uomo. Si propongono così nuovi ambiti del sapere che intendono perseguire ed indagare, sullo sfondo della teoria evolutiva ed in una prospettiva non sempre e necessariamente distopica, l'immagine di un uomo la cui natura è definita dalla sola fenomenologia biologica ed il cui comportamento (sociale e ambientale) scaturisce dalla sola costituzione fisica, genetica e biometrica.

Tra il Cinquecento e il Seicento, grazie agli sviluppi nel campo dell'antropologia fisica e biologica, gli studi sulla "misurazione della vita" diventano prerogativa anche dell'analisi filosofica delle scienze sociali. In questo periodo, gli studi antropologici si concentrano sulla biologia umana e si sviluppano con un forte interesse nella direzione dell'anatomia comparata³², quindi un'antropologia come studio comparato e biometrico delle caratteristiche morfologiche, fisiche e fisiologiche degli esseri umani, considerati come individui o come gruppi razziali, nei loro rapporti (genetici e/o biometrici) col mondo animale e con l'ambiente.

L'antropologia fisica e biologica si sviluppa secondo due paradigmi che riflettono inequivocabilmente un'immagine di uomo determinata.

Il primo è costituito da una concezione dualistica dell'essere umano, secondo un modello di separazione tra corpo e spirito che risale alla filosofia cartesiana.

Il secondo paradigma si sviluppa più tardi – tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento – e ruota attorno al concetto di razza come strumento di classificazione dei gruppi umani in base alle loro caratteristiche fisiche³³ e quindi biometriche (come la statura e il colore della pelle). Questa posizione si radicalizza al punto di costituire una deriva verso forme di determinismo biologico e di razzismo che provocano drammatiche conseguenze sul piano culturale e sociale rendendo il "corpo" sensibile a tutte le ambiguità del suo portato filosofico, ontologico, semantico, epistemologico, assiologico, giuridico e politico. Cambia così il modo di concepire la realtà fisica e la cultura di cui è parte, in costante frizione tra eredità naturale e costruzione culturale.

Da qui, i piani della ricerca antropologica iniziano a svilupparsi seguendo diverse direttrici sul piano politico, economico, religioso, parentale, linguistico, non come piani separati ma come aspetti alla base della conoscenza sulla natura e quindi

³¹ Nel caso specifico della cosiddetta *biometria comportamentale*, le caratteristiche fisiche umane (proprie del corpo umano), ossia le *caratteristiche biometriche comportamentali*, si basano su dati e informazioni del/sul corpo che riguardano aspetti riconducibili a "comportamenti" propri di un determinato soggetto, quali il riconoscimento vocale, la dinamica di apposizione della firma, l'andatura, ma anche la rilevazione dei tratti somatici del volto (cosiddetta "geometria del volto") che si basa sulla misurazione delle caratteristiche olistiche, ossia sull'analisi di ogni singolo tratto che caratterizza il volto nell'insieme.

³² Cfr. A. Barnard, *Storia del pensiero antropologico*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2002, p. 11.

³³ M. T. Russo, *Corpo, salute, cura: linee di antropologia biomedica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 73.

come l'insieme degli etnemi sociali (aspetti collettivi delle culture) e degli antropemi (aspetti individuali delle culture)³⁴. In tale contesto si afferma l'antropologia politica come scienza autonoma che studia gli aspetti socio-culturali nel loro insieme. Il potere si manifesta attraverso la religione, l'economia, le istituzioni e i rapporti di parentela, dove la questione dell'origine dello Stato rappresenta uno dei grandi temi del pensiero politico, in generale, e dell'antropologia politica, in particolare, un concetto che fatto coincidere con il passaggio dallo stato di natura allo stato civile o stato di diritto³⁵.

Il passaggio dallo stato di natura allo stato di diritto caratterizza successivamente il pensiero di grandi filosofi come Hobbes, Locke e Rousseau.

Le teorizzazioni di Hobbes si concentrano principalmente sulla naturale inclinazione degli esseri umani, come singoli, a perseguire il proprio interesse, un'inclinazione che in qualche modo deve essere tenuta sotto controllo, quindi governata da un'autorità per stabilire pace e sicurezza. In un periodo di forte fermento e di agitazione politica, Hobbes concepisce un'idea di Stato e di ordine sociale giusto e legittimo a cui tutti gli uomini possono assoggettarsi mediante l'accettazione di un contratto: il "patto sociale". Nel Libro Primo del *Leviatano*, egli compie uno studio antropologico delle caratteristiche e delle proprietà della natura umana, che risulta corrotta o modificata dall'avvento della civiltà; così come è fermamente convinto che l'uomo nella celebre finzione filosofica di "stato di natura" sia un essere essenzialmente malvagio, dominato dai suoi istinti e dalle sue passioni. Hobbes, con l'espressione *homo homini lupus* descrive la presenza, nell'essere umano primitivo, di una bestia che, seppur dotata di ragione, è succube dei suoi istinti e teme il suo prossimo con la stessa forza con la quale brama la sua eliminazione ai fini della sopravvivenza personale³⁶.

La figura di Hobbes assume particolare rilevanza nella prima fase della teoria politica di Spinoza, anche se è la filosofia cartesiana a costituire il focus della riflessione metafisica spinoziana. Egli manifesta un grande interesse per la realtà sociale, politica e religiosa dell'epoca e riconosce la novità del naturalismo antropologico hobbesiano, riprendendone nella sua prima opera politica intitolata *Trattato teologico-politico*, la terminologia giusnaturalistica e l'approccio contrattualistico ed in cui, pur partendo da un orizzonte semantico comune, si discosta, rispetto ad Hobbes, dai concetti sulla relazione tra lo stato di natura e stato civile³⁷ e che rinviano anche alle teorizzazioni di Machiavelli.

Nella filosofia spinoziana il movimento di un corpo va sempre spiegato mediante il movimento di un altro, e le idee sono sempre causate da altre idee, mai da altri corpi. Non solo il corpo e la mente sono uniti, ma prima ancora che la questione della loro unione si ponga, essi devono essere osservati nell'unità della differenza. La visione di Locke sulla natura umana, invece, è maggiormente ottimista. Il consenso al contratto sociale non implica necessariamente un assoggettamento da parte degli uomini, in quanto considera il governo idealmente limitato

³⁴ A. Mancarella, *La scienza dell'uomo. Prospettive antropologiche*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1998, p. 113.

³⁵ Anche se, sotto il profilo strettamente antropologico, l'origine dello Stato viene fatta coincidere con la dissoluzione delle comunità primigenie e la formazione delle comunità territoriali.

³⁶ L. Vitelli, *Hobbes, Antropologia e Liberalismo* in «L'intellettuale dissidente. Cultura, Filosofia, Storia», in www.lintellettualeedissidente.it, 23 ottobre 2013.

³⁷ S. Visentin, «Spinoza», voce in *Enciclopedia del pensiero politico*, R. Esposito, C. Galli (Eds.), Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 806.

nell'esercizio del potere. Egli, in particolare, ritiene lo stato di natura un periodo di pace e tranquillità e che il contratto sociale si rende necessario per dirimere i conflitti tra gli uomini, «dato che nello stato di natura l'attitudine umana al peccato poteva portare al furto e a una punizione eccessiva, lo sviluppo della società incoraggiava sia la tutela della proprietà sia la protezione delle libertà naturali di cui l'uomo aveva goduto»³⁸. Non c'è pessimismo nell'antropologia di Locke. Lo stato di natura rappresenta il regno della libertà e della legge naturale. C'è libertà piena, ma c'è anche la legge nello stato di natura. Lo Stato nasce per amministrare la giustizia, per esercitare, al di sopra delle parti in causa e nel loro interesse, il potere esecutivo della legge di natura³⁹.

4. Dall'aritmetica politica alla matematica sociale.

Le dinamiche legate al meccanicismo e all'empirismo e lo sviluppo di ipotesi conoscitive sulla geografia antropica e sulla bioantropologia – poste in relazione alle problematiche relative alla misurazione delle specie viventi, la specie umana in particolare – sono riconducibili a quel filone di studi della Scuola inglese che, come già anticipato nella prima parte, si sviluppa attorno all'impianto filosofico e teorico di Francis Bacon e che alimenta la tendenza alla rappresentazione empirica del rapporto tra politica e descrizioni quantitative della vita sociale⁴⁰. Questa linea di ricerca, importante per il discorso sugli aspetti peculiari della relazione *bíos/mètron*, è attribuita principalmente alla Società Reale di Londra che, nel 1662, su proposta di re Carlo II, promuove la pubblicazione degli studi di Graunt nel bollettino *Osservazioni naturali e politiche eseguite sui bollettini della mortalità* sulla popolazione londinese ed in cui si considera, per la prima volta, la “mortalità” non come evento individuale, ma come studio sulla collettività⁴¹. Nel 1687 anche Halley dà il suo importante contributo sul tema, costruendo la prima tabella concernente l'esperienza di vita della popolazione di Breslau (una città tedesca nota per la ricchezza dell'archivio documentale)⁴². Si tratta della prima tavola di mortalità costruita su dati scientifici. La tabella prodotta sulla popolazione della città anticipa quella in uso attualmente negli studi demografici sulla popolazione e nelle politiche per il territorio⁴³.

Nello stesso periodo Derham fornisce la prima spiegazione teologica delle regolarità quantitative dei fenomeni demografici, ponendo, così, le basi per un ponte fra l'originaria filosofia dei demografi, improntata sul meccanicismo, e quella di matrice wolffiana improntata sulla teologia astratta della Scuola tedesca dove Süssmilch, attraverso i suoi studi e le sue osservazioni intorno ai fenomeni della popolazione, ne ricava una costruzione sistematica. Il suo studio, da un lato tende a ricondurre nel novero delle prove della sapienza divina le regolarità dei fatti umani, dall'altro esalta la popolazione come mezzo di espansione economica,

³⁸ A. Barnard, *Storia del pensiero antropologico*, cit., p. 30.

³⁹ J. Locke, *Due trattati sul governo*, trad. it., Torino, UTET, 2010, p. 231.

⁴⁰ G. Preite, *Il riconoscimento biometrico. Sicurezza versus privacy*, Trento, Uni-Service, 2007, pp. 16-21.

⁴¹ Sul tema si vedano gli studi di Graunt promossi dalla Società Reale di Londra riguardo «al governo, alla religione, al commercio, allo sviluppo, al clima, alle malattie ed ai vari mutamenti della città».

⁴² Si vedano anche gli studi e le analisi condotte da Halley nel 1687 per la città di Londra nei *Rapporti tra le nascite maschili e femminili*.

⁴³ G. Preite, *Il riconoscimento biometrico. Sicurezza versus privacy*, cit., p. 17.